

# Il peccato: non voler essere se stessi

## TESTIMONIANZE

Si dice che gli uomini di oggi hanno perduto il senso del peccato: che cosa ne pensi tu? Per te, che cos'è il peccato: un'offesa a Dio, agli altri o a se stessi? È più esatto parlare di «peccati» o di «peccato»? Che cosa pensi della confessione?

Sono domande che abbiamo posto ad alcuni amici di fede. Il tema — e soprattutto la realtà — del peccato ci tocca da vicino. Più è sviluppato il senso di fede, più forte si avverte la sua presenza.

Le risposte di questi amici ci sembrano sincere e pensate attentamente: costituiscono un'occasione di confronto ed uno stimolo a dare la nostra risposta.

## Luigi Martignani

frate cappuccino di Bologna

Se c'è una realtà maledettamente concreta, contro cui sbatto la testa tutti i giorni, e, nonostante tutti gli sforzi per evitarla, me la ritrovo sempre vicina, è proprio il peccato. Eppure se, come in questo momento, mi sforzo di chiarirla, di teorizzarla, di pensarvi un poco con freddezza e decisione, le idee mi si confondono.

Mi ha sempre consolato quello che dice s. Paolo nella lettera ai Romani (7,19): «non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio»: più di una volta, mi sono ritrovato in questa situazione, ma penso che sia l'esperienza di tutti.

Quante volte mi viene da imprecare contro questo mondaccio, pieno di ingiustizie, di sopraffazioni, di uccisioni, di rapimenti e mi metto a sognare, ad occhi aperti, un mondo di pace e di amore, di giustizia e di libertà. Poi la fantasia corre, e da un male così generale passo ad esperienze concrete più vicine: penso a persone che conosco, ad esperienze che ho vissuto. Qui sono sereno. Ma la fantasia continua la sua corsa e tutto quel castello di belle idee mi crolla addosso: quel male che vedevo grande e generale è dentro di me. Anch'io mi sento come imbrigliato da catene che le mie stesse mani hanno costruito, e grido dispera-

to la voglia di uscire, di fare una vita diversa, che sia veramente vita.

Così prendo coscienza che il peccato non è per nulla un'«offesa fatta a Dio disobbedendo alla sua legge» (cfr. catechismo di Pio X), ma è un'offesa fatta a me stesso, un rifiutare quello che è il mio primo destino, o meglio la mia prima vocazione: essere la lode della gloria di Dio.

È un grande equivoco quello che spesso si nota nelle nostre comunità cristiane circa l'amore che significa sacrificio, eroismo, rinnegamento di se stessi, fare posto agli altri, dimenticare se stessi, ecc. Il primo vero e autentico amore lo dobbiamo a noi stessi. Se amiamo e ci sacrificiamo per Dio e per i fratelli, non è per masochismo o per dimenticare noi stessi, ma perché questa è la vera strada per realizzarci pienamente. Allo stesso modo, non si può ridurre la morale religiosa ad una serie di imperativi, che limitano la nostra vita (non ammazzare, non commettere atti impuri, non rubare, ecc.): è l'indicazione del nostro vero bene e della nostra felicità.

Come fanno pena certi nostri modi di vivere il cristianesimo fatti di costrizioni, di ricordi, di tristezza. Abbiamo mutato il Padre in giudice, il Salvatore in giustiziere. Sia benedetto il peccato che ci fa incontrare l'amore di Dio!

Si dice che oggi la gente ha perso la coscienza del peccato. Mi sembra che oggi si rifiuti un falso modello di peccato e di peccatore: quello che offende Dio, quello che fa piangere la Madonna, quello che ha sempre una filastrocca di peccati pronta da sfornare, quello che vuole mettere a posto la coscienza, quello che va dal confessore come andrebbe dallo psicologo. Purtroppo, pur resistendo passivamente a questa impostazione, manca ancora una riscoperta autentica e partecipata di ciò che veramente è il peccato.

Di fronte alla grandezza di Dio, i miei atteggiamenti si possono ridurre fondamentalmente a due: o la riconoscenza, cioè la fede — fiducia vissuta concretamente, o il rifiuto. Questo mi

sembra il punto centrale della questione: i singoli atteggiamenti, siano essi di fede o di rifiuto di fronte a Dio, dipendono da una scelta fondamentale e ne sono l'espressione. Che dire di quelle lunghe filastrocche di peccati, che si vanno a raccontare al prete in confessionale? Tante volte (e non solo in questo campo) si mena il can per l'aia, per non arrivare mai al «dunque».

## Mario Davalle

della Comunità cattolica di Toscanella

Parlando del peccato, a me pare non si possa parlare «in astratto»: ritengo il peccato la razionalizzazione di un atteggiamento dell'uomo (il peccatore). Bisogna quindi partire dall'uomo. Non ci si scandalizzi di questo punto di partenza: non sono pelagiano, né sono pragmatista.

Il fatto è che l'uomo, prima che del dato rivelato, fa esperienza di sé.

Credo decisive le parole di Barth, allorché dice che la rivelazione — che pure annienta totalmente i piani dell'uomo — non raggiunge un uomo neutrale, sterile, disancorato, ma interviene con una dinamica che è «no» e «sì», «abolizione» e «recupero», appunto. Interviene su un uomo, che forse non sa di peccato, ma sa di male, sa del male.

Ecco quindi il secondo passo: riferiamoci al male. Ma, anziché riflettere su questo, cerchiamo di vedere che cosa dice l'uomo del male. Perché, a costo di tediare oltre i limiti dell'urbanità, tengo a precisare che la nostra attenzione primaria deve essere alla persona: non credo sia a caso che Gesù, il Cristo, ha scelto di farsi uomo come noi, condividendo in tutto, fuorché nel peccato, la nostra condizione umana.

«Vediamo che cosa dice l'uomo» vuol dire anche «vediamo che cosa ha

detto», perché, se confrontiamo con un lavoro di storico le confessioni dell'uomo circa il male, notiamo una sorprendente contemporaneità, come compresenza di temi, tra i miti dell'antichità e le basi delle più serie riflessioni attuali.

Se andiamo agli schemi più arcaici di confessione del male, ad esempio delle confessioni medio-orientali, mesopotamiche, troviamo — detto in forma di mito — il male come impurità, come sozzura, contagio e infezione dall'esterno: attestato, questo, anche dai rituali purificatori di abluzione. Ciò potrebbe far pensare che l'uomo è malvagio solo perché una realtà maligna si impossessa di lui: di per sé, egli sarebbe innocente.

Questo discorso che potrebbe sembrare vero, data la strutturazione spesso dualistica in cui venivano ripartiti il «bene» e il «male», visti in forma di divinità nelle culture menzionate, lascia però qualche perplessità. Infatti, nei miti che dicono del male come impurità, è presente, più o meno larvatamente, la richiesta di un perdono o atteggiamento analogo; il che induce a ritenere che, pur lasciando il male come realtà avveniente dall'esterno, l'uomo abbia qualche responsabilità: in termini banalmente analogici, diremmo che il male è una reale malattia, dovuta a un agente patogeno sopravveniente a un certo momento; ma l'uomo offre da parte sua una debole resistenza al morbo, magari per una scarsità d'igiene.

Va da sé, ben lo si comprende, che del male in queste confessioni si parla nei termini di un «davanti-a-Dio»: solo così il male emerge, magari con realtà, ma pur sempre con degenerazione. Il mito della caduta e la lettura veterotestamentaria non ne parlano certo come di infrazione ad una legge: semmai come soluzione unilaterale di un patto che è d'amicizia. Il mito di Adamo dice di uno stato d'innocenza, al cui centro era un patto tra Dio e l'uomo. La sua soluzione unilaterale è accaduta perché l'uomo ha inteso porsi a fondamento del patto stesso, con una prometeica presunzione auto-noministica (presumersi a fondamento di sé e delle strutture in cui si è).

L'uomo ha preteso di non essere più a immagine di Dio, ma a immagine di sé solo. Non ha potuto però distruggere la sua realtà pur sempre di essere fatto a immagine di Dio, poiché Dio ha continuato a volerlo e ad amarlo: si è però posto al di fuori del patto,



risolvendo un'amicizia e mancando di riconoscere ciò che egli veramente è.

Per me, Mario, ciò vuol dire anche che sono sfacciatamente ipocrita, quando confesso magari umilmente — ma è falsa umiltà — il male da me commesso, e mi ritengo innocente rispetto a quello che chiamiamo il «male del mondo». E vuol anche dire che sono ipocrita, se confesso solo il commesso come «gesto» (atto, parola, pensiero): c'è in me una tensione, come uno slittamento irrefrenabile al male, a monte della deliberazione, ma di cui non posso non sentirmi egualmente responsabile, che pure devo confessare e al cui superamento devo implorare.

Che cosa resta all'uomo malvagio che da sé commette il male, ma da sé non lo supera, che il male accade in un tempo, ora, e adesso è già compiuto e io non posso modificare il passato? L'ascolto. Un ascolto particolare. Dio è sempre presente e sempre mi ripropone il patto. Questa sua presenza e proposta suscita in me l'ascolto, l'ascolto di quella Parola che mi libera, che mi spinge alla confessione e alla penitenza, quella Parola che in sé raccoglie passato, presente e futuro, e può recuperare — salvare — il passato, donandomi un presente da vivere, con l'intensità escatologica di chi si sa chiamato ad un Regno, che già è, ma si compirà solo quando la speranza, cioè il riconoscermi legato a una promessa, sarà l'oggi della storia, l'oggi della mia storia, come della storia di

tutto l'essere in cui consisto.

È per questo che chiedo al Signore di farmi riconoscere il mio male, di farmelo confessare e detestare, e di esserne liberato. Di esserne liberato non nei termini del giudice, che fa scontare la pena al reo secondo l'infrazione commessa, sulla base di una giustizia distributiva, ma nei termini di Giobbe, il «giusto», al quale il Signore si rivolge con una Parola che non è di consolazione, o di restituzione allo stato precedente, ma nella quale, manifestandosi, Egli dichiara la propria Potenza, e i termini di un Amore sconvolgente e incomprensibile per Giobbe e ancora più per me. Così facendo, il Signore apre a Giobbe un orizzonte nuovo, al di là di ogni legge, facendolo entrare nel Mistero, dove la parola dell'uomo è il silenzio che tacita la chiacchiera, il silenzio di chi ha qualcosa da dire perché la Parola dell'essere parla in lui e attraverso di lui.

Sono ben consapevole di aver parlato non tanto di peccato quanto di male: ma non ho il coraggio di addentrarmi in teologia. Ho anche portato un esempio di come io «sento» il peccato. È difficile dire di sé. È molto difficile, per cui rivolgo la mia preghiera al Signore del Tempo e della Storia, perché, quando Egli vorrà, la mia parola acquisti un nuovo significato: quello di lasciar trasparire, attraverso il dire del «servo inutile» e dell'«amico fraterno» l'Eterna Parola, che ci salvò e ci fece incontrare con sé e tra noi.